

“La voce di 100mila lavoratrici e lavoratori”, l'inchiesta della Fiom sulle condizioni del lavoro

Cremašchi: «Un nuovo sfruttamento: il lavoratore deve essere efficiente e complice con l'impresa»

Fabio Sebastiani

L'inchiesta della Fiom è il frutto di un lavoro organizzato ma anche una enorme risposta di massa, con quattrocentomila questionari distribuiti e centomila tornati indietro compilati. Se la stessa operazione fosse stata fatta da istituti di ricerca o società demoscopiche più blasonate sarebbe stata al centro di commenti e riprese giornalistiche a non finire. Ma quello che abbiamo in Italia è un sistema informativo che censura la realtà. La nostra è una inchiesta importante e adeguata nei numeri. Eppure, l'eco è stata scarsa. Voglio ricordare che i questionari con circa cento domande non erano proprio una passeggiata per chi li ha compilati, nella stragrande maggioranza dei casi operai tra il terzo e il quinto livello che hanno poco tempo a disposizione. Per rispondere a tutte hanno avuto bisogno almeno di un'ora-un'ora e mezza, tanto che se lo sono dovuto portare a casa. La prima risposta, se così possiamo dire, è stata quindi in termini di bisogno di partecipazione e offerta di disponibilità. Un bisogno evidentemente di questi tempi non coperto da una offerta altrettanto adeguata.

Che cosa emerge con più nettezza dall'inchiesta?

Oltre alla conferma più scontata, come quella sui bassi salari, emerge con forza il definitivo seppellimento del concetto del post-fordismo. In genere i termini con il suffisso “post” risultano ambigui. In questo caso quello che si può dire con estrema sicurezza, però, è che siamo entrati in un nuovo sistema di sfruttamento che in molti punti non recide certo i legami con il sistema tayloristico del passato. Ad intensità e durata aggiunge la richiesta di un ulteriore livello di dedizione e di disponibilità mentale da parte dei lavoratori. Non hanno rinunciato a prendere il corpo e aggiungono la richiesta dell'anima. Ciò, in fondo, rispecchia il passaggio che stiamo vivendo: dall'idea della concertazione, ovvero del lavoro contratto entro certe compatibilità, alla complicità, così come si desume dal Libro Verde del Governo. Il lavoratore deve essere efficiente e complice con l'impresa. Ed identificarsi totalmente con essa. C'è un enorme potenziale autoritario perché c'è la carota da una parte e il bastone per chi non è complice. Dall'inchiesta vengono fuori alte percentuali di lavoratori che denunciano sopraffazioni e autoritarismo. Stupisce il fatto che in qualche caso c'è ad-



> Giorgio Cremašchi

dirittura violenza fisica. Colpisce il fatto che la grande maggioranza delle tute blu indicano chiaramente come improponibile continuare a svolgere la stessa mansione fino ai sessanta anni. Anche i giovani e diverse fasce di impiegati non hanno problemi a parlare di taylorismo. E poi le denunce sui livelli di nocività. Insomma, una condizione di lavoro in cui sfruttamento antico e post-moderno si sommano.

Che scenario stanno disegnando con la complicità?

La complicità è la collaborazione aziendale nell'epoca in cui si punta dritto alla distruzione del contratto nazionale di lavoro. In pratica, c'è il ritorno al cottimo, alla paga che non è certa. E se lavori meno sono guai. Si punta a una nuova fedeltà del mondo del lavoro e a una modifica strutturale del sindacato. Le compa-

Dal 1° ottobre Liberazione pubblicherà (in quattro puntate) risultati, analisi, commenti e riflessioni sull'Inchiesta della Fiom

bilità non vengono definite a livello di sistema ma azienda per azienda. Il progetto, il loro sogno, è quello di avere la totale individualizzazione del contratto di lavoro.

Starete attento a chiamarlo progetto. Non ha dignità di nulla una cosa così.

E' vero. C'è solo l'ideologia del salario legato alla produttività. Dal punto di vista organizzativo è, peraltro, una stupidaggine bella e buona. La stessa inchiesta dice che non ci sono i margini. Quell'idea può andare bene per qualche ganglio arretrato della pubblica amministrazione, che non ha niente a che vedere con tutto il resto della real-



tà produttiva. Questa in realtà ha basi standardizzate, e c'è un livello di produttività che non è misurabile individualmente. Quindi legare il salario alla produttività è un ritorno al passato. Segno evidente di una incapacità delle imprese ad affrontare senza la realtà della globalizzazione senza ricorrere a regressioni autoritarie.

Come si può definire un quadro di questo genere?

L'unica parola che mi viene in mente è “fascismo”, nel senso storico. Le classi dominanti di fronte al nodo dell'innovazione non elaborano alcun avanzamento sociale. Anzi, l'opposto. Per affrontare questa fase occorrerebbero

nuove forme di partecipazione. Un sistema progressivo che affronti la fase nuova. Il salario sta alla produttività come la precarietà sta al mercato del lavoro. Puri strumenti di potere che permettono di controllare e ridurre la libertà dei lavoratori.

Questo che riflessi ha sul sindacato?

C'è una crisi totale della Cgil perché ha sempre pensato di conciliare compatibilità e contrattazione collettiva, sistema dei diritti. Questa strategia non è riuscita. Oggi però il bivio è secco: o il sindacato dei servizi e del mercato del lavoro che pretende di fare la Cisl - modello che contempla un preciso e ordinato scambio con le aziende sulla

base della complicità - oppure un sindacato che ricostruisce una logica conflittuale e di classe. E quindi si pone l'obiettivo di forzare. La Cgil rischia la crisi più drammatica della sua storia, perfino la sua stessa esistenza.

Cambiamo argomento. O meglio, approfondiamo questa questione della crisi della Cgil, se vuoi per altri percorsi. Come viene inquadrato nell'inchiesta il tema della rappresentanza?

L'inchiesta è stata condotta in luoghi di lavoro sindacalizzati. La metà delle risposte viene dagli iscritti al sindacato. In quelle aziende il sindacato c'è. Siamo nella parte più organizzata del mondo del lavoro. E' la parte del lavoro che sta meglio. Immagiamoci allora quelli che stanno peggio. Nel questionario non ci sono domande sul sindacato e la politica. Il quadro che emerge è l'idea del pessimismo che, certo, indirettamente si può trasferire al sindacato. Proprio per questo penso che la discussione politica nel sindacato ha un motivo in più per prendere in considerazione i risultati dell'inchiesta. Ci si dovrebbe chiedere cosa fa il sindacato. Perché comunque dall'inchiesta arriva una domanda altissima di sindacato. E' chiaro però che per affrontare questi temi servirebbe una seconda inchiesta.

E nella Fiom che dibattito ha provocato?

Per la Fiom l'uso di questi dati va in due direzioni. La prima, la battaglia più generale per il contratto nazionale; la seconda verso l'articolazione del conflitto nelle vertenze aziendali e il ripensamento della rappresentanza, che tende ad essere una rappresentanza, nelle medie e nelle grandi aziende, slegata dalla condizione di lavoro. Qui si vede il vuoto lasciato dal superamento dei delegati di reparto e il superamento dei consigli.

Avete indagato anche sui migranti. Cosa emerge?

Sui migranti, comunque, l'inchiesta indica elementi che riguardano direttamente il sindacato. Siamo di fronte al fatto che c'è marginalità. Il peso che hanno nella vita del sindacato è infimo rispetto al loro peso reale. Se c'è una realtà che dimostra che la formazione non conta è proprio la condizione dei migranti. Gran parte di loro hanno un alto livello di istruzione, eppure stanno dal terzo livello in giù.

>> dalla prima

Ammazzo due ucraine e voglio parlare con Fede

Beatrice Busi

Nataliya, 43 anni, arriva dall'Ucraina più di dieci anni fa. Anacleto Roncali, 67 anni, idraulico in pensione, vedovo con due figli, lo conosce quasi subito, a Milano. Insieme si trasferiscono a Villa d'Adda e, sei anni fa, si sposano. Anche Nataliya ha due figli. Nikita, che ora ha 16 anni, la raggiunge, mentre il più grande, 21 anni, rimane in Ucraina, dove si è sposato e fa il militare. Quattro anni fa, anche per aiutare i figli, Nataliya decide di ricominciare a lavorare e la possesi-

ività di Anacleto si scatena. Lei trova lavoro come colf in due famiglie, fuori da Villa d'Adda. Lui comincia a pedinarla, a controllarla, le fa scenate continue. Nataliya regge così per due anni, poi non ce la fa più. Vuole la separazione. Nel 2006, lui la butta fuori di casa, lei si trova un appartamento, dove si trasferisce con il figlio. Nataliya ha voglia di fare, è socievole, ha molte amicizie. In particolare Alla, 42 anni, che abita a Locatello con il compagno. Come lei viene dall'Ucraina, come lei fa la colf. Lui continua a perseguitarla. Le man-

da lettere minatorie, scrive ingiurie sui muri, le ruba il passaporto, la aspetta sotto casa o quando esce dal lavoro, la insulta, le mette le mani addosso. Nataliya comincia a sporgere denunce. Nel marzo del 2007 per minacce, nell'aprile del 2008 per violazione di domicilio e ancora in agosto per molestie. Alla le sta vicino, la aiuta a prendere le distanze da quell'uomo violento. Anacleto si mette in testa che abbia una relazione con Nataliya e comincia a minacciare anche lei. Sono le 7 e mezza di mercoledì 17 settembre. Nataliya è in garage, sta per andare al lavoro, quando se lo ritrova davanti. Lui, le salta addosso e la uccide con venti coltellate. Poi, prende l'auto e si dirige verso Locatello. Incrocia l'auto di Alla, anche lei diretta al lavoro. Si fermano, lei abbassa il finestrino, lui le apre la por-

tiera e inizia a colpirla. Diciassette coltellate. Poi risale in auto, è diretto al carcere di Bergamo, vuole costituirsi. Sono le 11, si ferma a bere un caffè in un bar, sente dire alla tv che hanno scoperto l'omicidio di Nataliya. E' contrariato, di fronte agli sguardi attoniti degli altri avventori, corregge la notizia ad alta voce. Dice che ne ha ammazzate due, non una sola. Poi si dirige agli studi Mediaset di Cologno Monzese. Agli inquirenti ha raccontato che voleva parlare con Emilio Fede, raccontare in diretta al Tg4 il duplice omicidio ma che una guardia giurata non gli ha creduto e non l'ha fatto entrare. Se così non fosse stato, avrebbe potuto rivendicarli, come ha fatto nei volantini stampati con la sua foto che ha lasciato vicino ai corpi di Nataliya e Alla. Si sente un giustiziere della pa-

tria, Anacleto, che ha impugnato le armi contro gli immigrati invasori, contro queste donne senza scrupoli che vengono in Italia a sedurre gli uomini per poi lasciarli. Il procuratore di Bergamo ha dichiarato che non si può parlare di un delitto annunciato, che dirlo è da irresponsabili. Perché nella sua procura arrivano tra le 4 e le 5 mila denunce all'anno come quelle di Nataliya. Che i carabinieri, non possono avere il polso di ogni singola situazione. A noi, che siamo irresponsabili, ci viene di chiedere perché ci si impegna così tanto per eliminare le prostitute dalle strade e così poco per contrastare la violenza contro le donne in famiglia. E, se fossimo Emilio Fede, ci chiederemmo perché Anacleto ha scelto proprio noi.